

Segue dalla prima

Ed esiste un Iraq "fuori", visto e descritto da lontano senza riferimenti necessari a ciò che veramente accade. "Censura" è una vecchia parola che immagina la intercettazione di un fiume di notizie. Dall'Iraq non esce - e anzi non si forma - alcun fiume di notizie. Infatti quel Paese è un insieme di "zone verdi" impenetrabili e di aree abbandonate in cui truppe occidentali, "insurgents" - oppure terroristi - appaiono e scompaiono. È evidente che il terrorismo ha imposto la strategia delle bolle sigillate. Ma è inevitabile ricordarlo e saperlo e tenerne conto quando si narrano e si valutano eventi in Iraq.

Per esempio esiste una immigrazione "missione di pace" italiana a Nassiriya. È composta da truppe consegnate perennemente in un bunker, isolate e lontane da ogni centro abitato, a cui le stesse autorità locali raccomandano di non farsi vedere nelle strade. Infatti le poche volte che accade vengono immediatamente attaccate (l'ultima vittima il giovane maresciallo Cola) perché hanno dotazioni inadeguate al fine di fare apparire "di pace" una estrema missione di guerra.

Per esempio esistono prigionieri istituite dalle truppe di occupazione ma del tutto sconnesse rispetto alle leggi e alla costituzione di quelle truppe, e anche fisicamente isolate da ogni catena di comando. In tali prigionieri - come Abu Grahb - tutto è possibile perché - contro ogni tradizione democratica - nessuno risponde a nessuno, l'autorità è oscura e arbitraria, non esistono garanzie, visite o trasparenza di alcun genere, non ci sono né Croce Rossa né giudici a cui fare ricorso. È vero, è un altro frutto spaventoso del terrorismo. Ma se questo ci dice molto sulla causa di questo stato di cose, ci dice poco o niente sul come sarà possibile uscirne senza negare la dignità e il rispetto degli esseri umani, ovvero senza accettare, come guerra al terrorismo, le stesse regole e lo stesso livello morale di quella piaga spaventosa.

Per esempio, le elezioni. È vero che è stato un evento sorprendente

Sull'Iraq siamo chiamati a prendere decisioni drammatiche. Ma dell'Iraq non sappiamo niente

Persino il numero delle fotografie sul voto è così limitato che non può documentare se non un vago sentimento positivo

# Iraq, lo specchio rotto

FURIO COLOMBO

È un buon augurio per il ritorno alla libertà di quel Paese, per il numero di persone che sono andate a votare. Ma occorre riflettere sul poco o nulla che ne sappiamo, sulla mancanza di risultati, anche imperfetti e parziali, 12 giorni dopo il voto, sul fatto che la presunta affluenza alle urne è apparsa diversa non solo di luogo in luogo (la folla che si reca al voto in una città, l'astensionismo totale nella città vicina) ma anche di momento in momento. Era dell'80 per cento, del 75 per cento nelle prime ore, del 60 per cento nei primi giorni, del 50 per cento, o meno, dopo una settimana. Certo che la volontà di voto appare comunque un grande segno positivo. Ma non è il frutto della guerra, se mai il suo opposto. Perché i votanti sono coloro che chiedono la partenza delle truppe straniere senza spargere sangue, mentre i non votanti credono che sarà necessario combattere. E poiché coloro che hanno rifiutato il voto sono tutti di un unico gruppo etnico e religioso, in aree abbastanza vaste (i sunniti) è impossibile che siano tutti terroristi.

L'elogio del voto è giusto perché per chi si pone il compito di aiutare l'Iraq senza altri morti, senza altre prigionie e senza altri bombardamenti come quello che ha completamente distrutto la città di Falluja, ci porta un respiro di sollievo. Vuol dire gente, non poca, persino se ha votato meno del 50 per cento. Detto questo, torniamo alla casella uno, come si dice nei giochi da tavolo. Sull'Iraq siamo chiamati a prendere decisioni drammatiche. Ma del-

l'Iraq non sappiamo niente. Persino il numero delle fotografie sulla giornata elettorale è così limitato (non più di venti fotografie e cinque-sei filmati in luoghi diversi, tutto il resto è variazione delle stesse immagini) che non può documentare se non un vago sentimento positivo. Il voto è democrazia e una parte almeno degli iracheni la cerca. Però è la stessa parte politico-religiosa che stava vincendo le lezioni

in Algeria fino a quando un colpo di stato militare ha posto fine a quelle elezioni. Stavano per attribuire un risultato trionfale ai fondamentalisti islamici, gli stessi che - quando lo ritengono necessario - adottano il terrorismo. E infatti in Algeria, appena privati del voto, hanno scatenato su altri algerini, terrorismo e sangue in misura spaventosa. Qui c'è un paradosso. In Algeria i militari hanno impedito la vit-

toria della Sharia e del Corano, nella sua interpretazione estrema, con un golpe che ha bloccato il voto ma anche l'obbligo del chador e la pena della lapidazione. In Iraq i soldati occupanti hanno incoraggiato un voto che permette a due diversi portavoce del probabile vincitore - l'Ayatollah Sistani - di intrattenersi sulla ragionevolezza della lapidazione, ma solo "dopo un giusto processo".

Ma una riflessione sul voto di cui non sappiamo quasi niente, in cui non ci sono state né Nazioni Unite né osservatori, ci porta anche a constatare che il partito insediato dai vincitori, quello del primo ministro Allawi, che governa per volontà esclusiva dei militari con cui ha lavorato in altri tempi, quello la cui vittoria avrebbe stabilito un rapporto tra guerra e democrazia, ha conseguito, se è vero quello che sappiamo, risultati modestissimi.

Troverete scritto da qualche parte, con una certa disinvoltura (e solo su giornali di regime italiani, entusiasti di offrire partecipazione al nuovo clima di guerra molto al di là del richiesto) che «in Iraq ora c'è un potere civile legittimato da un voto di massa». Occorre dire, con tristezza, che non è vero. Quella frase (scritta, pensate, il 7 febbraio, cioè nel buio più profondo degli eventi) non si troverebbe su alcun giornale americano. Infatti il potere in Iraq non è né civile né legittimato. A quanto ci raccontano testimoni coraggiosi e credibili come Robert Fisk (*The Independent*) l'Iraq è un vasto territorio abbandonato a ogni genere di scorribanda e di violenza, salvo le basi fortificate, le guarnigioni, le colonne in movimento (e continuamente attaccate) e le cittadelle presidiate da diversi gruppi etnici in contrasto radicale tra loro, avversari dichiarati delle truppe occupanti a seconda dei diversi interessi.

Il petrolio va e viene tra un sabotaggio e l'altro, ed è l'unica differenza rispetto all'Iraq di Lawrence of Arabia, rispetto ai Paesi di quell'area soggetti e ribelli ai vari protet-

torati europei (inglesi, francesi) che in quel periodo dominavano - con molta durezza, con finti governi, senza successo e senza sapere trovare una via d'uscita - questa stessa regione del mondo. L'impressione, dicono autorevoli opinionisti americani che hanno visto gli eventi da vicino (William Pfaff, Robert Reich, Paul Krugman) è quello di un pauroso salto indietro di molti decenni, una vasta e pericolosa trappola coloniale, per quanto diverse siano state le intenzioni di chi ha scatenato la guerra. Ma vale la pena, se si parla di voto come esito felice del combattere, di ricordare che strateghi, politici ed esecutori non hanno mai parlato di esportare la democrazia o di portare gli iracheni al voto. Il tema dell'entrata in guerra, la sua giustificazione e necessità, erano "le prove inconfutabili" delle armi di distruzione di massa capaci di raggiungere e distruggere il mondo occidentale in 45 minuti (ho messo insieme le tesi espresse al Consiglio di Sicurezza da Colin Powell e le parole pronunciate da Tony Blair alla Camera dei Comuni).

Di elezioni ha parlato per primo - come di una richiesta riparatrice, e un modo di fermare i combattenti dell'altro leader Sciita Al Sadr nella città Santa di Najaf - l'Ayatollah Sistani. In tal modo ha offerto una via d'uscita agli iracheni che vorrebbero mandare via tutti gli occupanti senza altro sangue. E ha offerto a chi ha voluto la guerra nel vuoto la copertura di una tardiva ma buona ragione.

Per quanti sforzi si facciano, come si vede, l'immagine dell'Iraq - per tutti noi che cerchiamo di non farci arruolare nel falso patriottismo ma vogliamo anche dare una mano (speriamo con le Nazioni Unite, speriamo senza la bandiera della Sharia e della lapidazione) a chi, rischiando la vita, ha votato - è uno specchio rotto a cui mancano molti pezzi e in cui molte facce restano nascoste. L'unica raccomandazione che possiamo fare a chi tenta di comporre quei pezzi, taglianti, divisi, e in parte nascosti, è: maneggiare con cura e non fidarsi mai della prima apparenza o dell'immagine di un solo frammento.

## la foto del giorno



Un elefante al lavoro per lo sgombero delle macerie in una delle zone colpite dallo tsunami

## L'abisso tra le coalizioni

NICOLA TRANFAGLIA

Tra i commenti fioriti intorno al terzo congresso nazionale dei Democratici di sinistra il più significativo è, senza dubbio alcuno, quello apparso sul "Corriere della Sera" di Stefano Folli che, nella sua breve direzione del quotidiano milanese, ha mostrato più volte che il suo cuore batte francamente a destra come del resto il partito repubblicano di Giorgio La Malfa da cui l'editorialista proviene.

Che cosa chiede Folli ai Democratici di sinistra? Si può dire in poche parole: la rivalutazione piena dell'esperienza di governo di Bettino Craxi e della sua politica estera che si esplicò nella "scelta pro-occidentale a favore degli euromissili". E qualcosa di più. Una ristrutturazione del gruppo dirigente che include, a riportare le sue parole, "gli eredi di chi ha interpretato il riformismo quando non era facile farlo perché il più forte partito della sinistra era schierato".

La conclusione dell'articolo di Folli a questo riguardo ha la categoricità di un ultimatum: "finché il potere politico non sarà più equamente ripartito, sarà difficile credere che la fusione riformista sia veramente compiuta".

Una conclusione, verrebbe da aggiungere, che fa il paio con l'intenzione, riferita dai giornali, del senatore Franco De Benedetti che, dopo il duro intervento di Michele Santoro al congresso contro la dittatura televisiva di Berlusconi, di restituire la tessera per manifesta incompatibilità.

L'una e l'altra mi sembrano francamente squilibrate di fronte al discorso iniziale come alla replica pronunciata da Piero Fassino al congresso di Roma.

Nei due discorsi il segretario dei Democratici di sinistra ha tracciato una linea politica che si può condividere o no ma che ha i suoi pilastri essenziali nella necessità di opporre al sogno fallito di Berlusconi un progetto assai legato alle socialdemocrazie europee di ricostruzione di uno Stato sociale moderno, dei valori fondamentali della costituzione repubblicana a cominciare dall'articolo 3 sull'eguaglianza dei cittadini, sulla salvaguardia dell'equilibrio degli organi costituzionali, sul primato indubbio dell'importanza della ricerca e della scuola, sulla necessità di dare alle nuove generazioni opportunità effettive di inserimento stabile nel mondo del lavoro al posto della precarietà e della assenza di diritti che oggi lo distingue.

Ma questa è l'Italia del governo Prodi e di quel centro-sinistra con tutte le innovazioni necessarie ai problemi di oggi e alle trasformazioni economiche e sociali del secolo ventunesimo in cui viviamo.

Ed è una visione del tutto incompatibile con quella che ha realizzato, sia pure solo in parte, il centro-destra di Berlusconi che ha fatto del liberismo, contraddetto peraltro dalla difesa degli oligopoli e alla fine soltanto di Mediaset in campo televisivo, la sua bandiera e la sua parola d'ordine.

Non comprendere l'abisso che separa le due coalizioni sul piano del progetto politico e culturale significa di fatto precludersi il senso della battaglia appena iniziata per le elezioni regionali che proseguirà ormai senza soluzione di continuità con la campagna elettorale delle elezioni politiche della primavera 2006. In questo è lo stesso Berlusconi che vede in pericolo la sopravvivenza della sua maggioranza e del suo potere ad aver innescato uno scontro tra il Bene e il Male come ultimo, disperato tentativo per non perdere la partita.

Il riferimento all'esperienza socialista di Turati, di Nenni, di Saragat e di Craxi appare in questa luce come il richiamo alla tradizione del partito socialista più che a un particolare apprezzamento del periodo craxiano che colse indubbiamente alcune trasformazioni in atto ma non seppe tradurre quella intuizione in un programma economico adeguato visto che condusse il paese a un enorme debito pubblico né riuscì, per comune riconoscimento anche degli storici che vengono da quella esperienza, a realizzare le riforme istituzionali che aveva progettato.

Quanto alla politica estera è davvero improprio confrontare la scelta pro-occidentale dei missili compiuta da Craxi con i problemi che

hanno oggi i partiti della sinistra in Europa. Allora c'era la guerra fredda e non era possibile non schierarsi da una parte piuttosto che dall'altra.

Oggi il vero problema, come ha ricordato lo stesso Fassino, è quello di contribuire a una posizione unitaria dell'Europa e chiedere la riunione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per sostituire le truppe occupanti l'Iraq con un contingente multinazionale composto dai paesi arabi e da quegli stati che si sono opposti alla guerra preventiva e unilaterale degli Stati Uniti di Bush.

Quanto ai socialisti che si richiamano ancora a Craxi non è il caso di dimenticare che la maggior parte di loro hanno scelto e sono tuttora nel centro-destra di Berlusconi sicché appare davvero incongruo pensare che possano oggi guidare il maggior partito della sinistra. Quel che, piuttosto, nei discorsi di Fassino, come nella lunga intervista concessa al direttore dell'Unità, non è ancora chiaro riguarda il problema del programma della coalizione di centro-sinistra e dei rapporti tra la Federazione dell'Ulivo e gli alleati che sono fuori di quel raggruppamento ma che sono essenziali per battere il centro-destra.

Ottima iniziativa quella di Prodi di aprire una fabbrica a Bologna per costruire un programma cui partecipino tutti quelli che si riconoscono nel centro-sinistra. Ma non si può pensare che gli alleati siano posti di fronte a un programma già concluso a cui dire di sì o di no. È necessario, io credo, che il progetto nasca da un confronto e da un dialogo con tutte le forze di centro-sinistra e che ci sia una collaborazione, che Fassino ha apertamente richiamato nel suo discorso di apertura, tra le forze riformiste e quelle definite della sinistra radicale. Una sinistra, vale la pena ricordarlo, che rappresenta anche per numero di voti una componente essenziale dell'alleanza guidata da Romano Prodi.

Solo se si procederà in questo modo e si salverà la necessaria unità, ci sarà la possibilità effettiva di battere l'illusione berlusconiana e ricostruire un'Italia che oggi è incerta e depressa, con scarse speranze nell'avvenire.

## Le cose da fare

WALTER VITALI

La percezione positiva che vi è stata del nostro Congresso Nazionale si fa deve soprattutto ad un fatto: si è parlato di cose che interessano la gente. Si è evitata una disputa astratta sui contenitori (Federazione dell'Ulivo, Partito riformista) e si è discusso delle cose da fare, cioè del programma.

Si fosse fatto così fin dai Congressi di sezione i risultati si sarebbero visti prima. Mettere al centro il programma non ha affatto impedito che si manifestassero le differenze, ma ha consentito anche di verificare le convergenze, che non sono state davvero poche.

Noi del gruppo dei 26 avevamo proposto fin dall'inizio una diversa modalità congressuale. Riteniamo importante che il nuovo Statuto dei DS preveda la possibilità di scegliere di volta in volta tra un Congresso a mozioni e un Congresso a tesi, ferma restando l'elezione diretta del Segretario nelle sezioni.

Sia la relazione di Piero Fassino che i documenti conclusivi, alcuni dei quali sono stati approvati unitariamente, configurano un chiaro profilo dei DS come sinistra attenta ai grandi temi della pace, della democrazia, del lavoro e del welfare. Una sinistra che si è messa alle spalle le suggestioni blairiane e liberiste, collocata tra quei partiti del socialismo europeo che sono alla ricerca delle soluzioni più innovative e radicali da contrapporre alla destra.

Per l'Iraq si propone "il ritiro delle truppe di occupazione e la loro sostituzione con una forza multinazionale di pace sotto l'egida dell'ONU".

Si afferma che la strategia per la crescita del Paese deve fare perno sul sapere e la conoscenza. Si sostiene che sono necessarie forti politiche pubbliche nella ricerca, nelle infrastrutture, nella produzione di energia pulita, e che tutto questo è necessario per rilanciare la funzione

del mercato.

Si dice che un welfare robusto è necessario per rendere più coesa, e dunque più competitiva, la nostra società, elevando la spesa sociale che in Italia è più bassa della media europea.

Il tema dei redditi da lavoro, salari e pensioni, che sono troppo bassi e che vanno decisamente rivalutati ha assunto finalmente il suo giusto rilievo. Così come il tema dei diritti del lavoro, e del superamento della precarietà, come fattore che può indurre un sistema produttivo in forte declino a ricercare una via alta alla competitività, fondata non sulla riduzione dei costi ma sulla qualità e l'innovazione.

Ed è importante l'affermazione che il fisco serve a finanziare scuole e ospedali, e che dunque la tassazione in una società democratica è legittima.

"La parola eguaglianza deve uscire dal dimenticatoio. Occorre garantire a tutti un grado accettabile di eguaglianza di risultati e di capacità, capacità concrete di essere, di fare, di avere, di sapere, di essere informati, di coltivare relazioni. È questa l'essenza del modello sociale europeo che si contrappone al modello neoliberista". È un'idea ampiamente presente nei documenti approvati dal Congresso, che caratterizza il nostro Manifesto sottoscritto da più di un migliaio di compagnie e compagni i quali al momento del voto sulle mozioni hanno fatto scelte diverse.

Tutto questo dimostra che il riformismo non è una chiave che apre tutte le porte. Non c'è un unico riformismo. E se questa è la strada imboccata dai DS il punto di approdo non può essere un soggetto politico moderato del centrosinistra irrimediabilmente separato dalla sinistra più radicale.

Qui sta il nodo che il Congresso non ha ancora sciolto. Si tratta ora di capire quale sarà il futuro della Federazione, come ha detto Sergio Cofferati. Se si realizzerà l'idea di un "nocciolo duro" dell'alleanza necessariamente spostato al centro, o se la Federazione sarà un ponte verso una alleanza che nel suo complesso si dà un progetto e sedi di discussione comune, un nuovo e grande Ulivo. Non c'è dubbio che su questo tema politicamente decisivo sono in campo idee molto diverse. Credo che per far prevalere l'idea della Federazione come un'aggregazione di traino dell'alleanza larga e non come la premessa di un partito del riformismo moderato sia importante ciò che hanno detto Piero Fassino ("Noi non siamo moderati, noi siamo riformisti") e Walter Veltroni ("Il riformismo è radicalità"). Ed è significativo che l'approvazione dello Statuto della Federazione sia stato accompagnato da un ordine del giorno che ribadisce la natura dei DS come partito del socialismo europeo, di cui è stata assunta anche la denominazione nel simbolo.

Ma l'importante è ora non precipitare di nuovo nelle dispute nominalistiche sulle formule, preparandoci alle elezioni regionali in vista delle politiche del 2006. Il Congresso ha fatto propria, nel documento conclusivo, la proposta di "una Convenzione programmatica rappresentativa di tutta l'alleanza che avvii l'elaborazione delle linee-guida di un progetto di governo per l'Italia coinvolgendo associazioni, forze sociali e movimenti". Questa è la strada da percorrere con rapidità, anche per mettere con le gambe per terra la discussione sulle modalità migliori, primarie comprese, per legittimare la leadership di Romano Prodi.

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marcucci</b>          PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>          AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b>          CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>          CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>          CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>          CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."          SEDE LEGALE:          Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004          Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b> CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b> VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line) REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b> ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b> PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b>	Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) <b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma <b>Ed. Teletampa Sud S.r.l.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
	Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità <b>PubliKompas S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 12 febbraio è stata di 134.944 copie